



* **Marcel Hénaff**, filosofo e antropologo, docente dell'Università di California a San Diego, ha insegnato all'università di Copenaghen al Collège International de Philosophie di Parigi. È autore de *Il prezzo della verità, il dono, il denaro, la filosofia* che ha ottenuto, nel 2002 il prestigioso Gran Prix de Philosophie de l'Académie Française. Le sue ultime pubblicazioni sono: *Homo Politicus. Alliance, Conflit, Reconnaissance* (Paris, Le Seuil 2015); *Violence dans la raison? Conflit et cruauté* (Paris, L'Herne 2014); *Le Don des philosophes. Repenser la réciprocité*. (Paris, Le Seuil 2012). La sua più recente pubblicazione disponibile in italiano è *Dentro il pensiero selvaggio. L'antropologo e i filosofi* (Claude Lévi-Strauss, conversazione con Marcel Hénaff), Edizioni Medusa 2013. Da diversi anni lavora sul tema della violenza, del terrore e del terrorismo.

Vorrei dimostrare che è possibile uscire da questa alternativa, senza dire semplicemente che le due posizioni sono compatibili. Bisogna innanzitutto comprendere che il problema va posto in altri termini. Per cominciare, bisogna riaffermare le due posizioni: sì, insegnare è un lavoro che merita un salario secondo la norma giuridica; sì, nell'insegnamento vi è qualcosa che va al di là della competenza tecnica e della semplice esecuzione materiale dei compiti assegnati.

(...Dobbiamo chiederci...) non tanto se bisogna scegliere tra giustizia e dono, ma piuttosto in che cosa è diversa la relazione tra giustizia e dono nel caso dell'insegnamento, rispetto alle altre professioni (ammesso che tale differenza esista). Da questo punto di vista, l'attività dell'insegnamento presenta in effetti una significativa particolarità, comune tuttavia ad altre professioni (come quella del medico, dell'artista o dell'avvocato), ossia quella di essere stata per molto tempo retribuita non sotto forma di salario ma di *onorario*; non ci verrebbe mai in mente, invece, di parlare di onorario nel caso di un muratore, di un fornaio o di un impiegato di banca.

(...)

Alcuni dicono che si deve ripristinare il concetto di onorario rispetto a quello di salario; ma oggi è possibile farlo senza negare tutto il progresso compiuto dalla comparsa e dallo sviluppo del concetto di salario? Vedremo che il vero problema è un altro. Se tuttavia una simile rivendicazione si è fatta strada, è probabilmente per una ragione più generale, e cioè questa: ci aspettiamo che il lavoro dell'insegnante sia meglio onorato. Questa rivendicazione è pressante. È anche assolutamente legittima e va capita. In effetti, lo status di mestiere d'insegnante è entrato – in Italia come altrove in Occidente – in profonda crisi. L'insufficienza scandalosa del salario non è l'unica causa; questa ne è semmai il

sintomo o perfino la conseguenza. Ma sintomo di cosa? Probabilmente del fatto che gli insegnanti hanno smesso d'incarnare nelle nostre società la figura esclusiva del maestro onnisciente di fronte ai bambini o ai ragazzi che sono sollecitati continuamente da due importanti forme di alternativa nel campo del sapere. La prima riguarda l'accesso all'informazione colta. Internet, che offre la possibilità di consultare migliaia di documenti, disponibili in pochi secondi grazie a potentissimi motori di ricerca, fa sì che il più modesto degli alunni sia sempre a un clic di distanza da quella competenza enciclopedica che fino ad ora potevano conservare soltanto le biblioteche e che solo i maestri nelle scuole sapevano trasmettere.

A questo concorrente gigantesco e senza volto se ne aggiunge un altro – l'unico veramente pericoloso – che si presenta invece sotto le spoglie più svariate, la più comune delle quali è quella del giornalista-star della televisione (sempre meno spesso quella del giornalista radiofonico o della carta stampata): non sa nulla di più degli insegnanti, il più delle volte ne sa molto meno, e talvolta non ne sa nulla. Ma ha imparato l'arte di gonfiare quel poco che sa, a farne oggetto di promozione – errori inclusi – con l'autorevolezza o l'enfasi garantitegli da una visibilità che si conta a suon di milioni di ascoltatori e da un salario che va da quattro a dieci volte quello di un professore di liceo o di università. Gli alunni lo sanno, o comunque lo avvertono, e spesso si divertono all'idea, perché il maestro-fantasma può lusingarli senza alcun rischio, senza doverli giudicare. Con la crudeltà che appartiene al senso di competizione che contraddistingue l'adolescenza, possono trarne la conclusione, ahimè, che colei o colui che, in ambito scolastico, si prende la briga di formarli, ha compiuto una pessima scelta professionale.

Sarebbe davvero tragico se gli